

Bombe sul Darfur Esodo in Ciad per 12mila profughi

Nuova emergenza dopo l'offensiva di Khartoum
«Rasa al suolo» una città, almeno 200 morti

di Marina Mastroianni

UNA CITTÀ «RASA AL SUOLO», elicotteri da combattimento e bombardieri in azione. L'offensiva dell'esercito sudanese in Darfur, accompagnata dalle razzie delle milizie janjaweed sta provocando una nuova emergenza umanitaria. Migliaia di profu-

ghi hanno attraversato la frontiera cercando rifugio in Ciad, dove nelle scorse settimane gruppi di ribelli hanno attaccato la capitale N'Djamena per rovesciare il presidente Idriss Deby. «Da venerdì scorso, dopo i bombardamenti in Darfur, 12.000 persone sono arrivate in Ciad nella zona di Birak - ha detto ieri Helene Caux, portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, Unhcr - Ci aspettiamo che ne arrivino altri. Abbiamo contattato telefonicamente alcuni rifugiati e ci hanno detto che i combattimenti nell'area occidentale del Darfur sono molto violenti».

Abu Suruj, Sirba, Silea. Sono questi i nomi delle cittadine cadute sotto un pesante attacco delle forze governative sudanesi in questo fine settimana. I morti, secondo fonti Onu, sarebbero almeno 200, quasi il doppio secondo i ribelli del Jem, il Movimento per la giustizia e l'uguaglianza che si oppone al governo di Khartoum. Testimoni parlano di case devastate e di razzie, di migliaia di persone costrette alla fuga. Abu Suruj sarebbe stata letteralmente «rasa al suolo», tutte le abitazioni sono state distrutte dall'intervento coordinato di bombardieri dell'aeronautica sudanese e di circa 300



Veduta aerea del campo profughi Al Salam, Darfur settentrionale Foto Ansa

bambini, sono ancora lungo la strada», ha detto Helene Caux. Il Jem ha smentito di aver subito una disfatta e al tempo stesso ha invitato la forza di pace congiunta dell'Onu e dell'Unione africana a non entrare nel Darfur occidentale. «È un'area di operazioni, è un momento critico, non vogliamo truppe Onu qui», ha spiegato il comandante militare dei ribelli del Jem, Abdel Aziz El Nur Ashr, che ha chiesto invece aiuto per la popolazione civile, costretta ad abbandonare le proprie case. «Non hanno acqua. La loro situazione umanitaria è terribile. Facciamo appello alla comunità internazionale perché li aiuti».

In Ciad già si trovano 240.000 profughi del Darfur, vittime di un conflitto che va avanti dal 2003. Le ultime settimane di scontri e violenze nel paese hanno reso ancor più difficile la loro situazione, per le accresciute difficoltà a far arrivare gli aiuti necessari. Il Ciad e il Sudan continuano ad accusarsi reciprocamente di prestare assistenza a gruppi di ribelli anti-governativi e c'è il rischio di un'ulteriore escalation. Il segretario generale dell'Onu Ban Ki Moon ha invitato tutte le parti a rispettare «il diritto internazionale che vieta offensive contro i civili».



La piattaforma Scandinavia nel mare del Nord evacuata per allarme attentato Foto di Prosafe/Ansa

Scozia, falso allarme bomba evacuata piattaforma petrolifera

/ Londra

QUATTORDICI elicotteri hanno fatto la spola per portare al sicuro 539 persone, dopo l'allarme bomba lanciato da una piattaforma petrolifera nel Mare del Nord,

a duecento chilometri dalle coste della Scozia. Dell'ordigno non è stata trovata traccia e dopo ore di ricerche gli investigatori hanno concluso che si trattava di un falso allarme. Una donna di 23 anni, che sarebbe stata all'origine dell'allerta, è stata trattenuta dalla polizia e portata a terra per chiarire il mistero. L'allarme è scattato ieri mattina poco prima delle 9 e trenta. Immediatamente è partita l'operazione d'evacuazione nel timore di un attacco terroristico, con

l'intervento della Raf, della polizia scozzese e della guardia costiera. Sulla piattaforma, la Safe Scandinavia - una sorta di albergo galleggiante collegato da un ponte agli impianti per l'estrazione del petrolio - è stata sbarcata una squadra di artiglieri. Ma della bomba nessuna notizia, mentre con il passare delle ore è diventato chiaro che si trattava di «un incidente innescato da commenti fatti da una donna sulla piattaforma».

**La Raf interviene con 14 elicotteri
Fermata una donna che avrebbe provocato l'allerta**

sterio della Difesa e polizia tendono ad escludere una matrice terroristica.

Le operazioni d'evacuazione sono comunque proseguite, secondo le rigide procedure di sicurezza previste per emergenze di questa natura, anche se già nel primo pomeriggio hanno assunto un tono più rilassato, come per un'esercitazione. E in serata il personale trasferito ha cominciato a fare ritorno.

Per motivi precauzionali l'estrazione del petrolio è stata sospesa e la piattaforma chiusa, ma secondo la società proprietaria degli impianti, la Britannia, le normali attività verranno presto ripristinate. «Siamo molto sollevati nell'apprendere che si è trattato di un falso allarme, ma ovviamente dobbiamo trattare la questione seriamente e agire di conseguenza per assicurare la sicurezza e il benessere del nostro personale».

MUNICIPALI Il figlio di Sarkò sfida candidato del papà

PARIGI Sgambetti in famiglia per Nicolas Sarkozy: Jean, il figlio ventunenne del presidente francese ha dichiarato ieri che si candiderà autonomamente come sindaco del comune di Neuilly, alle porte di Parigi, di cui papà è stato sindaco per quasi 20 anni, mettendosi di fatto contro il candidato sindaco ufficiale dell'Ump, il portavoce del padre, David Martignon. Il brusco sottomovimento arriva il giorno dopo un'imbarazzante rivelazione del quotidiano Le Figaro, venuto in possesso di un sondaggio ufficioso che ha impietosamente messo in luce che il 38.enne Martinon, accusato dai suoi avversari politici della sinistra di essere stato «paracadutato» dall'alto su Neuilly-sur-Seine, non andrebbe oltre il 40% dei suffragi e verrebbe battuto dal principale avversario, Jean-Christophe Fromentin, sempre di destra, che avrebbe il 45%. Tanto che, rivelava ieri il Figaro, il partito stava pensando di sostituire il portavoce del presidente con la numero due della lista, Marie-Cécile Menard. Quella di Neuilly è una sfida che Sarkozy in questo momento non può permettersi di perdere, anzitutto perché il ricco e borghese sobborgo di Parigi è il suo feudo politico: ne è stato sindaco dal 1983 al 2002 e qui nell'elezione presidenziale dello scorso anno ha avuto l'86% dei suffragi. In secondo luogo perché le municipali del 9 e 16 marzo prossimi sono il primo test elettorale per Sarkò, drasticamente in calo nei sondaggi negli ultimi mesi. Jean Sarkozy ha detto ieri che insieme a lui sono usciti dalla lista guidata da Martinon anche Arnaud Teullé e la stessa Marie-Cécile Menard, che avrebbero presentato una lista autonoma insieme a lui. «La gente di Neuilly ha chiesto ad Arnaud, a Marie-Cécile e a me di lavorare insieme e di lavorare con tutti», ha dichiarato il figlio del presidente francese, che fino a ieri faceva campagna per Martinon. «Questa è una città dalla forte personalità e dall'altrettanto forte identità, il che esige che i candidati siano persone profondamente legate a essa...siano persone che la gente conosce e di cui possa fidarsi», ha aggiunto il giovane Jean. Martinon, che da ieri sera accompagna il presidente Sarkozy in Guiana, ha fatto una breve comparsa per le strade di Neuilly. Ancora ieri mattina il direttore della campagna di Jean Sarkozy, Olivier Babeau, confermava che Martinon è ancora in testa alla lista dell'Ump a Neuilly-sur-Seine.

L'INTERVISTA MARC OTTE L'inviato speciale della Ue in Medio Oriente lancia l'allarme: la tattica di Israele non funziona, così si rafforza Hamas e si indebolisce il premier palestinese Fayyad

«Gaza sotto assedio rischia di diventare una nuova Somalia»

di Umberto De Giovannangeli

«Proseguire l'assedio trasformerà la Striscia di Gaza in una nuova Somalia e rafforzerà la popolarità di Hamas e degli estremisti, indebolendo il primo ministro palestinese Salam Fayyad. Chi paga il prezzo dell'assedio sono solo i civili palestinesi». Gaza come una Somalia mediorientale. Terra di nessuno, terra di conquista per i signori della guerra. Terra di caos armato. A lanciare l'allarme è Marc Otte, inviato speciale dell'Unione Europea per il Medio Oriente. Il diplomatico belga guarda con preoccupazione al futuro partendo da una allarmata considerazione sul presente: «La tattica utilizzata da Israele a Gaza - rileva Otte - non ha funzionato. L'assedio non è riuscito a buttare a mare Hamas. Il movimento integralista non è stato danneggiato, e come conseguenza vi è solo la crescita della tensione tra Israele e Egitto».

L'epicentro della tensione in Palestina era e resta Gaza. Qual è la sua preoccupazione più forte?
«C'è il rischio concreto che Gaza si trasformi in una sorta di Somalia mediorientale dove a regnare sia il caos armato. Proseguire l'assedio, una prospettiva che dovrebbe allarmare tutti...».

Compreso Israele?

«Direi a cominciare da Israele. Occorre prendere atto che la tattica utilizzata da Israele a Gaza non ha funzionato. Il blocco e le sanzioni hanno aggravato ulteriormente le condizioni di vita della popolazione civile senza aver indebolito Hamas. Al contrario, Hamas sembra essersi rafforzato in questa situazione di eterna emergenza mentre a uscire

«Il blocco e le sanzioni hanno ulteriormente aggravato le condizioni di vita dei palestinesi Olmert ne prenda atto»

indebolita è la leadership moderata del presidente Abbas e del premier Fayyad».

A complicare la situazione c'è stato lo «sfondamento» del muro che segna il confine fra Gaza e l'Egitto. Nei giorni scorsi lei ha avuto modo di incontrare i vertici politici egiziani. Quale impressione ne ha ricavato?
«Ho registrato una forte preoccupazione unita alla determinazione di

non lasciar peggiorare la situazione. Le autorità egiziane sono pronte ad assumersi le loro responsabilità nell'attuazione di un piano che prevede l'apertura del valico di Rafah e una lotta più serrata al contrabbando di armi. Ma a questo impegno deve corrispondere, è la sottolineatura egiziana, un ripensamento da parte di Israele delle scelte compiute su Gaza. Il che vuol dire, ad esempio, favorire il passaggio



del controllo dei valichi di Karni e Sufa (i posti di frontiera tra Israele e la Striscia, ndr.) all'Autorità palestinese, come ha ripetutamente chiesto il primo ministro Fayyad con il sostegno egiziano».

Potrebbe bastare questo per rendere meno esplosiva la situazione?
«Sarebbe un segnale importante di una responsabilità "triangolare" - Israele, Egitto, Anp - condivisa. Si

tratterebbe anche della presa d'atto del fatto che il blocco della Striscia di Gaza imposto da Israele è stato fattore fondamentale per ciò che è poi avvenuto a Rafah: questa è la convinzione manifestatami dal presidente Mubarak e dal generale Soleiman (capo dei servizi di sicurezza egiziani, ndr.). A ciò aggiunga che accettare il piano-Fayyad impegnerebbe la dirigenza palestinese in un'azione di contrasto delle milizie

«A complicare il quadro ora ci sono le tensioni tra Israele ed Egitto Mubarak resta il perno di una possibile pace»

responsabili dei continui lanci di razzi Qassam in territorio israeliano. Il presidente Abbas si è detto pronto a far fronte a questo impegno. Perché non metterlo alla prova?».

Lei parla della necessità da parte di Israele di ripensare profondamente la politica fin qui adottata per Gaza. Su cosa basa questa necessità?
«Sul fatto che la pressione esercitata sulla popolazione civile non ha

provocato l'auspicata sollevazione contro Hamas. La gente non ha "gettato a mare" i capi di Hamas. Il blocco ha reso invece più complessa e problematica la situazione sia per Israele che per l'Egitto finendo per creare inutili tensioni fra i due Stati. Un dato tanto più preoccupante se si pensa che l'Egitto con il presidente Mubarak è un perno decisivo per il raggiungimento della pace in Medio Oriente. È davvero giunto il momento per Israele di decidere cosa vuol fare».

Quali suggerimenti si sentirebbe di dare al premier israeliano Ehud Olmert e al ministro della Difesa Ehud Barak?
«Israele dovrebbe accettare il piano-Fayyad e questo non per un astratto principio di giustizia ma perché è nel suo interesse».

Nel senso?
«Nel senso che quel piano metterebbe pressioni su Hamas, costringendo i suoi dirigenti a decidere se continuare ad agire in modo tale da impedire la riapertura dei valichi. Ma se Hamas agisse in questo modo, allora si che scatenerebbe la reazione della popolazione di Gaza. Israele dovrebbe prendere atto che non potrà ottenere nulla di meglio di Salam Fayyad. Mi sembra di capire che l'esercito e lo Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israelia-

no, ndr.) siamo preoccupati, e con fondati motivi, per la situazione a breve termine. Non sottovaluto questi timori ma penso anche che occorra guardare un po' avanti e questo è il compito della leadership politica».

In passato diversi leader europei, ultimo in ordine di tempo il presidente francese Sarkozy, hanno evocato l'ipotesi di una forza internazionale da dislocare a Gaza. È ancora una ipotesi in campo?

«È un problema di volontà politica. Il dispiegamento di una forza internazionale potrebbe avvenire rapidamente ma solo dietro l'assenso, non solo formale ma fattivo, da parte del governo israeliano e dell'Autorità palestinese. Siamo in una fase di ascolto ma l'inasprimento della situazione a Gaza allontana questa prospettiva».

Nell'assumere l'incarico di inviato speciale dell'Unione Europea per il Medio Oriente, lei afferma di voler contribuire a trasformare le barriere di confine a Gaza in "ponti".

«Continuo a lavorare per realizzare questa speranza. Perché la pace fra israeliani e palestinesi non può tagliar fuori la Striscia e la sua popolazione».

(ha collaborato Cesare Pavoncello)